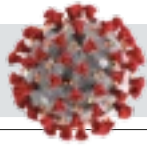


Primo piano



La seconda ondata

IL GIORNALISTA



De Magistris
Ha saputo raccontare negli anni Napoli, le sue bellezze, le sue ferite



D'Amelio
Si stava occupando di nuovo di terremoto, desiderava tornare in Irpinia



Daniele
Un caro amico. Un uomo libero e con un forte senso di Giustizia



Verna
Con lui perdiamo un pezzo di storia del giornalismo campano



Lepore
È stato un giornalista di grande valore e eclettico analista della realtà



Laurito
Mai banale vicino alla rinascita culturale e teatrale di questa città

di **Antonio Fiore**

«**I**l terremoto comincia ora, quando è finito il terremoto».

Era l'attacco dell'articolo di apertura sulla prima pagina del *Mattino* di mercoledì 26 novembre 1980, quella apocalittica prima pagina che denunciava i colpevoli ritardi dei soccorsi dopo il sisma irpino e destinata a diventare una gigantesca e celebre opera di Andy Warhol, voluta dal gallerista Lucio Amelio per la mostra *Terrae Motus*. Il «pezzo» sotto il titolone a nove colonne diceva a caratteri cubitali «Fate presto» ed era firmato Carlo Franco: credo sia l'unico caso al mondo in cui il nome di un cronista viene permanentemente celebrato sulle pareti di musei e gallerie d'arte internazionali.

Giusto così: perché dire Carlo Franco era – è – dire giornalista. Con tutta la passione, la dedizione, l'ossessione e il divertimento per un mestiere che, prima di una professione, era per Carlo – scomparso ieri a 82 anni a causa del Covid – una scelta, anzi una ragione di vita. Scrivendone, ai ricordi lavorativi si accavallano inevitabilmente quelli personali: perché, al di là del gap generazionale, Carlo per me è stato, prima che un collega, un amico.

Lui era già un affermato redattore della Rai (poi di Repubblica) e io un adolescente alle prime armi (critiche); i tavolini del bar Osvaldo a Massa Lubrense (da sempre il suo buen retiro, il suo luogo dell'anima quasi quanto Napoli) il palcoscenico delle nostre infinite e animatissime discussioni: sulla cronaca cittadina, sulla politica, sullo sport, sulla cultura.

E cronaca, politica, sport, cultura furono il nostro terreno di incontro poche stagioni più in là, in via Chiatamone. Dove l'allora direttore del *Mattino*, Roberto Ciuni, scelse proprio lui per guidare quel terzetto di giovani guastatori (Francesco Durante, Michele Bonuomo e il sottoscritto) intenzionati a sovvertire dall'interno l'approccio ai temi dell'arte, dello spettacolo, della musica che a Napoli nei primissimi anni '80 stavano determinando una vera rivoluzione culturale.

Chissà, forse il direttore aveva designato Carlo per cappingare, ma in parte anche per tenere discretamente a ba-

CARLO FRANCO PROFESSIONE REPORTER

La vicenda

● Ottantadue anni, giornalista da quando ne aveva 27. Carlo Franco ha lavorato per il *Mattino*, la Rai, la Repubblica, il *Corriere del Mezzogiorno* (sua ultima testata) e tanti altri giornali, senza sosta, incessantemente, mostrando un grande entusiasmo per la professione. Per alcuni anni è stato anche capo ufficio stampa del Banco di Napoli. Appassionato di sport e cronaca, politica e inchieste, era tuttora impegnato con editoriali e articoli di fondo per il *Corriere del Mezzogiorno*. Nato a Napoli il 9 luglio 1938, ha sempre vissuto in città, ma spesso soggiornava in vacanza in Costiera, a Massa Lubrense.



da, quelle teste un po' irrequiete e molto capellute che insospettivano la «vecchia guardia» del giornale; ma lui, più che controllore, fu da subito complice e sodale di quell'avventura chiamata *Mattino del Sabato* che stravolse, con l'arditezza delle sue scelte e l'allargamento dei suoi collaboratori a una platea nazionale, abitudini e certezze del lettore-tipo. Carlo Franco fu dunque un «capo» attento a rinnovare l'immagine del quotidiano, ma pure il garante delle nostre imprese giornalisticamente dinamitarde (tipo pubblicare *fake del Mattino* che riportavano notizie assolutamente false) anche perché era il primo a divertirsi e a capire che il tempo delle articolesse paludate era scaduto per sempre. Non il tempo degli

da scrivere (poi dal computer) cui pur sempre ritornava per raccontare agli altri emozioni, incontri, esperienze di una vita che non stava mai seduta: il calcio era una «malattia» inguaribile sin da prima di Sivori e Altafini, però il posto speciale nel suo cuore era occupato dalla Canottieri e dalla pallanuoto, disciplina di cui fu non solo cantore ma anche praticante (e come posso dimenticare certi suoi ariosteschi racconti ambientati nella metropolitana della Mosca olimpica '80, con lui in compagnia dell'amico e campione Fritz Dennerlein...).

Di Massa Lubrense ho già detto: Carlo avrebbe potuto persino diventarne sindaco se non fosse che sindaco di Massa lo era già di fatto. Prova ne sia che, quando chi scrive fu arrestato dai vigili urbani massesi per non ricordo più quale infrazione stradale, bastò un suo intervento perché il reo venisse ipso facto liberato con tante scuse. Le incursioni nell'editoria, con libri in cui la grinta del giornalista d'inchiesta diventava più disteso racconto della Napoli della vela, o quella dei grandi alberghi. E, ultimo ma non certo ultimo, l'amore che lo legava teneramente a Maria Teresa, la sorridente forza che lo ha sostenuto nei momenti più duri, un amore che si rifletteva moltiplicato su Enrico e Luca, i figli.

E quando il «Grande Fredo» calò sul *Mattino*, cominciò la diaspora (non prima di aver lanciato capitoni nelle «vasche» del Banco di Napoli, all'epoca azionista di maggioranza del quotidiano: Carlo sapeva e ci resse il gioco) e anche lui andò via. Proprio al Banco di Napoli epoca Ventriglia, come capo dei rapporti

esterni: ma quel mondo incravattato non era il suo, e pochi mesi dopo ci ritrovammo di nuovo insieme proprio qui, sulle colonne del *Corriere del Mezzogiorno*. Erano passati tanti anni, ma non per Carlo: già pensionato ma con l'entusiasmo e la tigna di uno che deve ancora dimostrare qualcosa, era sempre il primo a scarpinare. Ho perso il conto delle volte in cui, inviato di corsa dal redattore capo sul luogo di un fatto di cronaca o di un evento politico, me lo ritrovavo davanti con i fogli di carta piegati in quattro a mo' di bloc-notes e già riempiti di appunti, dichiarazioni, interviste... Me ne tornavo scornato e battuto sui miei passi: più

umiliato di quando, trent'anni prima, mi fregava ogni sera a poker *insallandomi* di chiacchiere per poi prendersi il piatto dopo aver spaventato il mio tris d'assi

con il suo dannatissimo bluff. Oggi vorrei tanto potermi di nuovo arrabbiare con lui: visto che non posso, lo ringrazio per le lezioni di giornalismo che mi ha saputo infliggere in mezzo secolo di professione. Come quan-



Quando un suo articolo sul sisma dell'80 divenne opera d'arte con Andy Warhol

do sul «piccolo» *Cormezz* di un «buco» a tutti i quotidiani e le tv nazionali pubblicando per primo la notizia della morte di Anna Maria Ortese, o quando sempre il nostro giornale gli chiese un'intervista a Berlusconi, allora presidente del Consiglio; e Carlo, dopo alcuni tentativi infruttuosi, senza fare una piega telefonò all'ufficio stampa del leader con voce flautata: «Scusatemi, ma avviene un fatto strano. Ho trovato sul telefono vari messaggi del presidente che dice di aver bisogno di parlarmi, ma non si vedeva il numero e non so dove cercarlo... Potreste essere voi così gentili da farmi chiamare appena possibile?». Berlusconi lo chiamò. Altra classe giornalistica.